

IMPARARE LE LINGUE IN CLASSE E IN CONTESTO

di Aneta Pavlenko

NOTA DEL TRADUTTORE

Il testo rappresenta la traduzione italiana, eseguita da Paolo Torresan, su preziosissima segnalazione di Clelia Capua, del post "Learning Languages in the Classroom and «in the Wild»" che Aneta Pavlenko ha pubblicato il 28 gennaio 2015 all'interno del blog "[Life as a Bilingual](#)" (gestito dal prof. François Grosjean, dell'Università svizzera di Neuchâtel), nel sito [Psychology Today](#).

Si descrive in breve perché imparare una lingua in contesto, vale a dire nel paese in cui quella lingua è parlata, presenta delle caratteristiche tali, da un punto di vista psicolinguistico, da ottimizzare l'apprendimento. Inoltre si suggerisce come allestire l'aula e pianificare le attività in modo da arricchire di "contesto" anche la lezione più tradizionale.

[Aneta Pavlenko](#) insegna Linguistica Applicata alla Temple University, a Filadelfia, in Pennsylvania.

*Riportiamo i titoli di alcuni suoi testi: *The Bilingual Mind and What it Tells us about Language and Thought* (Cambridge University Press, 2014; di cui Clelia Capua presenta una recensione in questo numero) *Thinking and Speaking in Two Languages*. (*Multilingual Matters* 2011); *Emotions and Multilingualism* (Cambridge University Press, 2005).*

I grassetti, nel testo, sono ad opera del traduttore.

Nel mio *post* precedente ["[Passing for a Native Speaker](#)", pubblicato nello stesso *blog* il 17 dicembre 2014, ndt.] raccontavo della storia di due spie russe, la cui competenza era tale da farli passare per nativi, e identificavo due fattori essenziali: la precoce età in cui avevano appreso la lingua e la loro attitudine ad apprendere le lingue. In più, i due avevano appreso la lingua nel paese in cui era parlata.

Oggi come oggi, noi diamo per scontato che l'immersione costituisca un beneficio, tuttavia raramente ci chiediamo il perché. I risultati delle ricerche psicolinguistiche indicano che le differenze cruciali tra l'apprendimento in classe e quello in contesto risiedono nei circuiti legati alla memoria coinvolti, e [più in generale] nelle caratteristiche dell'elaborazione linguistica.

La memoria è [di fatto] un complesso di sistemi dinamici integrati, comunemente divisi tra *memoria implicita*, che prescinde dalla consapevolezza o vi ricorre al minimo, e *memoria esplicita*, la quale codifica la conoscenza del mondo e alla quale attingiamo consapevolmente. Imparare le lingue in classe coinvolge la

memoria esplicita, sia durante attività di memorizzazione di nuovi vocaboli o di nuove regole che durante il loro recupero mediante esercitazioni di vario genere, compresi i test. Il paziente lavoro degli insegnanti che concedono del tempo ai loro allievi, alla caccia del vocabolo appropriato durante attività di vario genere, conferma il ruolo di prim'ordine riconosciuto [in classe] alla memoria esplicita. Eppure, il recupero consapevole – anche nelle migliori condizioni possibili – risulta lento per le interazioni di ogni giorno; nel mondo 'reale', gli scambi e le interazioni poggiano su processi automatici e poche sono le persone che attendono con pazienza mentre noi ci districiamo per recuperare le parole da poco acquisite e combinarle nell'ordine più adatto. Questa pressione, tuttavia, definisce un punto verso il quale l'apprendimento deve tendere, a cui si deve conformare; coloro che apprendono le lingue in contesto non hanno altra scelta, se non quella di sviluppare gli stessi processi automatici e la stessa memoria implicita che stanno alla base dell'uso della lingua da parte di un nativo. [C'è da riconoscere] **che questa condizione** non è una garanzia di accuratezza né del raggiungimento di una competenza prossima a quella di un nativo, però di fatto **ci assicura che sia l'apprendimento che il recupero poggino sullo stesso sistema di memoria.**

Un secondo vantaggio dell'apprendimento in contesto ha a che fare con la profondità dell'elaborazione. Le attività che si svolgono in classe possono richiedere un diverso coinvolgimento dell'allievo: alcune possono essere realizzate in modo meccanico, altre, orientate alla forma e non ai significati, possono richiedere un minimo di attenzione. Persino le attività volte a far riprodurre situazioni simili a quelle della quotidianità sono spesso percepite dagli studenti come noiose, dal momento che non hanno alcun impatto sulla loro vita. **Studi di psicologia cognitiva dimostrano che questi compiti sono "di superficie"**, ovvero richiedono un'elaborazione minima, da cui derivano **tracce deboli nella memoria** e quindi una ritenzione delle informazioni insoddisfacente.

Al contrario, **fuori dall'aula, ogni interazione ha un significato e un'importanza personale** – sia essa una battuta sentita durante una vacanza, un diverbio per l'affitto, o qualcosa di molto semplice come ordinare un *falafel* ("Perché mi viene chiesto di ripetere? Non sono stato/a chiaro/a?"). **Data l'assenza di risposte predeterminate, le conversazioni richiedono una maggiore attenzione e comportano un'elaborazione maggiore, da cui derivano tracce più stabili, nonché possibilità di una ritenzione più efficace e di un più rapido recupero.** Tutto questo lo si può [parallelamente] raggiungere [anche] in un contesto d'aula mediante compiti oculatamente progettati, in accordo con i bisogni e gli interessi degli apprendenti.

Un terzo vantaggio dell'apprendere le lingue in contesto riguarda la natura dell'elaborazione delle informazioni. Scoperte recenti nell'ambito delle scienze cognitive – magistralmente descritte da Benjamin Bergen nel suo libro [Louder than Words](#) – fanno supporre che **quando comprendiamo un messaggio, sperimentiamo in prima persona la situazione descritta.** Questo processo,

chiamato *embodied simulation* ["simulazione incarnata", ndt.], ricorre alle immagini mentali e fa leva sulle esperienze vissute; vengono [cioè] attivate le stesse parti del cervello dedicate all'interazione con il mondo; [così], nella simulazione un'azione, per esempio, sono chiamate in causa, [nello specifico] regioni cerebrali implicate nell'esercizio di azioni fisiche.

L'apprendimento in classe offre, tuttavia, poche, se non nulle, occasioni per far corrispondere a nuove parole o strutture esperienze e immagini mentali. Piuttosto capita che gli studenti colleghino i vocaboli da acquisire con i corrispondenti nella L1. Questo *link*, è usuale nei libri di testo, dove le parole sono tradotte e, a volte, illustrate con singole immagini tipicizzate: la "giacca", la "casa", il "bicchiere". Si tratta di un approccio che funzionerebbe se la traduzione si reggesse su una perfetta equivalenza, ma spesso non è così. Studenti russi e americani, per esempio, che apprendono le rispettive lingue in classe, anche se di livello intermedio, possono usare vocaboli legati a oggetti di uso comune in maniera inesatta: i termini [inglesi] *coat* ["cappotto"] e *jacket* ["giacca"] non corrispondono perfettamente alle categorie [russe del] *pal'to* (cappotto lungo), del *pashch* (impermeabile), della *kurtka* (giubbottino), del *pidzhak* (giacca da uomo) o dello *zhaket* (giacca da donna); così come i bicchieri di carta o di plastica che in russo sono *stakan*, in inglese si dicono *cups* (e non *glasses*).

L'apprendimento in contesto permette di apprezzare queste differenze, di generalizzare i tratti salienti di diversi casi, e di integrare le informazioni che provengono da diverse fonti con le emozioni e la memoria autobiografica (quel mio tal giaccone lungo invernale, quel tal cappotto nero spagnolo), **consolidando le tracce in memoria e formando immagini mentali prossime a quelle che un nativo si fa.**

Le differenze tra i due ambiti non implicano comunque che l'immersione garantisca un apprendimento di successo, per osmosi – così non è. La classe e il contesto non si escludono a vicenda; i risultati migliori sono spesso quelli raggiunti da apprendenti che godono dei vantaggi di entrambe le esperienze. Quindi non sostengo che non si possa imparare una lingua fuori dal contesto in cui è parlata – basti constatare le diatribe tra classicisti sulle sfumature dell'aramaico o del latino.

La questione di fondo è che **l'apprendimento richiede contesto –si può trattare del contesto naturale o del contesto ricreato in classe, pur se parzialmente, attraverso i libri, i social media, e in particolare i film e i video in genere**, i quali appunto costituiscono straordinarie occasioni per una *simulazione incarnata*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI SUGGERITI

BERGEN, N. (2012), *Louder than Words: The New Science of how the Mind Makes Meaning*, Basic Books, New York.

PARADIS, M. (2009), *Declarating and Procedural Determinants of Second Languages*, John Benjamins, Philadelphia.